

Valeria Polonio

Frati in cattedra. I primi vescovi mendicanti (1244-1330)

[A stampa in V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 © dell'autrice -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. - Una novità difficile. 2. - Le nomine più antiche. 3. - *Routine*, politica e scisma nel trecento. 4. - Schema riepilogativo.

1. - La comparsa di frati mendicanti - agli inizi per lo più domenicani e francescani - nei ranghi della gerarchia vescovile costituisce un elemento nuovo, contraddittorio e addirittura rivoluzionario sotto molti aspetti. La prima difficoltà è subito evidente nel rapporto tra la condizione e i doveri dei presuli e lo stile di vita dei mendicanti. Williel R. Thomson, massimo esperto di questi argomenti in rapporto ai francescani, richiama un episodio riportato nella *Vita secunda Sancti Francisci*. In quest'opera Tomaso da Celano narra di un incontro avvenuto a Roma tra Francesco, Domenico e il loro devoto amico e protettore cardinale Ugolino d'Ostia - il futuro Gregorio IX -. I tre si intrattengono in una conversazione di alta spiritualità. All'improvviso, ma in connessione logica con ciò che è stato detto, il cardinale passa a un argomento pratico: dopo aver rilevato che nella chiesa primitiva i pastori di anime erano poveri e animati da spirito di carità, propone di scegliere vescovi e prelati tra i confratelli dei suoi interlocutori, eminenti per scienza ed esempio di vita. La reazione dei due grandi trascinatori di uomini è immediata e simile. Domenico in poche parole, Francesco con un discorso più articolato oppongono un netto e motivato rifiuto; la causa è la stessa ed è l'esigenza di umiltà.

Qualunque sia l'attendibilità dei particolari narrati da Tomaso da Celano, il suo racconto centra con vivacità ed efficacia i termini della questione. Su di un piano teorico l'idea del cardinale d'Ostia di inserire nella gerarchia ecclesiastica i fermenti religiosi diffusi dai suoi interlocutori è perfettamente logica. Dall'altro lato i due fondatori, con molto realismo, giudicano il prestigio che circonda le cariche ecclesiastiche fatalmente deviate per le scelte di base da loro operate; nel rispetto dell'organizzazione ecclesiastica, essi intendono lavorare in un campo differente e confermano con rigido radicalismo lo stile di vita proprio e indicato ai confratelli.

Al di là di questo rifiuto di base, vi sono usi e anche doveri dei vescovi che contrastano con la lettera delle normative per i mendicanti. I patrimoni episcopali, le residenze e il treno di vita sovente fastosi presentano quel contrasto lampante subito identificato dai fondatori; ma anche il compito di amministrare i beni e di riscuotere le decime contravviene all'obbligo di non possedere e di non maneggiare denaro. Per i frati minori il Thomson rileva come la norma di "non giudicare" fissata da Francesco sia di difficile conciliazione con il dovere vescovile di presiedere tribunali ed emettere giudizi². Aggiungerei il legame rappresentato dalle funzioni temporali che in molti luoghi fanno ancora capo ai vescovi, in un'ampia sopravvivenza di strutture feudali e signorili. Dal punto di vista dei mendicanti vi sono alcuni elementi della loro vita lontani dal mondo episcopale: per esempio lo stile comunitario praticato dai religiosi e il carattere itinerante e missionario che subito assumono i due nuovi ordini. Ancora, essi, nella loro veloce affermazione, si strutturano - come è noto - in base a un sistema articolato per province, con superiori propri e capitoli interni, legato direttamente al papa ed esente dalla giurisdizione episcopale: è per lo meno singolare l'immagine di un vescovo posto a capo di una struttura giuridica e territoriale come la diocesi e nel contempo appartenente, per condizione personale, all'altro sistema.

Nota aggiuntiva. Per il tema generale: PELLEGRINI, *Vescovi e ordini mendicanti*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, I, p. 183-258; *Dal pulpito alla cattedra. I vescovi degli ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300* e relative bibliografie. Per Iacopo da Varazze: FERRUA, *Istanze e antitesi dell'Ordo Praedicatorum*, p. 31-48 e in genere i contributi del volume *Il paradiso e la terra*.

¹ THOMAE DE CELANO *Vita secunda S. Francisci*, secundum opus, caput. CIX, p. 215-217; THOMSON, *Friars*, p. 7. Dai capi LXXXIV e CVII (p. 200-201, 214) della fonte emerge l'avversione di Francesco per la vita curiale, pur nel radicale rispetto per il clero.

² I termini del problema, dal punto di vista della povertà, dell'umiltà, dell'astensione dai giudizi sono esaminati in THOMSON, *Friars*, p. 9-20.

È pur vero che la chiesa ha già affrontato, discusso, risolto alcune di tali contraddizioni in rapporto a vescovi usciti dai ranghi regolari di origine più antica³. Anche adesso, di fronte ai vantaggi che gli appartenenti ai nuovi ordini possono recare, i pontefici non esitano ad attingere a questi particolari serbatoi di uomini in una rapida progressione cronologica. Gregorio IX si dimostra solo in parte rispettoso della volontà dei fondatori. Il primo vescovo uscito da entrambi gli ordini viene designato da lui. I due frati - il predicatore Domenico nel 1225 e il minorita Agnello nel 1226 - sono destinati alla guida dei Cristiani che vivono in Marocco. La particolarità della sede, il suo carattere legato più alle persone che al territorio possono spiegare l'iniziativa del papa. Tuttavia il ghiaccio è rotto: sempre Gregorio IX eleva ben 31 domenicani all'episcopato, mentre con i francescani usa maggiore cautela. Ma con l'avvento di Innocenzo IV nel 1243 l'atteggiamento dei pontefici muta; il papa Fieschi e i suoi successori ricorrono con sempre maggiore frequenza al vivaio di entrambi gli ordini. La situazione si evolve in modo tale che nel 1274, al secondo concilio di Lione, sono presenti più di 30 presuli domenicani e 32 francescani; nel 1244 il domenicano Ugo di S. Caro è nominato cardinale; nel 1273 la stessa dignità tocca al generale dei francescani, Bonaventura da Bagnorea; nel 1276 un frate predicatore sale sul soglio di Pietro con il nome di Innocenzo V; nel 1288 è la volta del francescano Niccolò IV. In quanto alle sedi episcopali interessate, esse non sono più solamente in terra di missione, ma costellano tutta la vecchia Europa e a volte sono grossi centri metropolitani⁴. Il vincolo dell'obbedienza verso la sede romana rende inevitabile l'accettazione da parte dei recenti ordini, in un primo tempo riluttanti per motivi di carattere generale e perché la presenza di sempre più numerosi presuli tra i confratelli crea problemi di disciplina. Nel 1233 Giordano di Sassonia, primo successore di S. Domenico alla guida dei predicatori, proibisce sotto il vincolo dell'obbedienza l'accettazione di un vescovado senza l'autorizzazione superiore; Giovanni da Parma, generale dei francescani dal 1247 al 1257, chiede al pontefice la medesima capacità di controllo: tale possibilità è considerata indispensabile perché, se l'opinione comune in seno ai due ordini è generalmente contraria all'ingresso nella gerarchia, non mancano i singoli ben disposti o che addirittura si danno da fare per essere prescelti. Nel 1256 entrambi i ministri generali ottengono il diritto di correzione, controllo e richiamo all'obbedienza nei riguardi dei confratelli in cattedra che abbiano violato la rispettiva *Regola*; d'altra parte i vescovi interessati possono tenere presso di sé un gruppetto di confratelli come confessori, chierici, cappellani. Insomma, il francescano o domenicano che diventa vescovo resta frate, per ciò che lo riguarda personalmente mantiene tutti gli obblighi dei suoi voti e della sua disciplina, è vincolato all'ordine e può vivere circondato da una sorta di piccola comunità⁵. Il mantenimento dello stato regolare, compreso il vincolo dell'obbedienza, non è una novità per i vescovi scelti nei ranghi dei religiosi, ma si presenta particolarmente vistoso in rapporto ai frati: se l'accettazione delle cattedre scombuscola i parametri originari dei mendicanti, la presenza di uno di loro tende a mutare molte cose nel palazzo vescovile, anche in rapporto al clero diocesano. Mentre gli ordini mendicanti vivono la novità come una alterazione pericolosa rispetto alla propria natura originaria, anche sull'altro versante - quello delle sedi episcopali interessate - non mancano le difficoltà. Il rapido inserimento dei mendicanti nella gerarchia si colloca in un momento ben definito dal punto di vista delle nomine vescovili. Nel 1215 il IV concilio lateranense ha stabilito che il diritto di elezione del vescovo spetta al capitolo cattedrale della sede interessata. Anche se gli usi locali spesso divergono - almeno in parte - dalla norma del diritto universale, tuttavia il dettato conciliare pone in luce le caratteristiche di base della situazione generale e indica il sistema verso cui tende la sede romana. I punti fondamentali sono: le nomine vescovili restano di stretta pertinenza delle singole sedi locali; le designazioni avvengono per elezione; la chiesa mira sempre più a restringere il collegio degli elettori. Già il primo concilio lateranense nel 1123 aveva proibito in linea generale la partecipazione di laici a questioni ecclesiastiche; successivamente la normativa universale taglia fuori dall'elettorato attivo la gran parte del clero a favore dei canonici della cattedrale: usi locali differenti e duraturi e resistenze degli esclusi non alterano la generale sostanza delle cose. D'altra parte l'ambiente urbano - specialmente nell'area ligure, in atmosfera di forte

³ OLIGER, *Les évêques réguliers*: la situazione è sempre stata portatrice di possibili dubbi e contraddizioni, in particolare rispetto alla condizione del regolare una volta divenuto vescovo.

⁴ EUBEL, *Hierarchia catholica*, I, p. 9; OLIGER, *Les évêques*, p. 128-130 (con bibliografia per le statistiche su entrambi gli ordini); THOMSON, *Friars*, p. 21-28; REDIGONDA, *Frati predicatori*, col. 933.

⁵ HINNEBUSCH, *The History*, I, p. 132; OLIGER, *Les évêques*, p. 86, 134-139; THOMSON, *Friars*, p. 14-15.

affermazione comunale - guarda alla cattedrale come alla propria espressione in campo religioso e la identifica con il corpo capitolare. Con un siffatto collegio di votanti - omogeneo nelle componenti e ben radicato nel mondo in cui vive, da cui trae forza - è comprensibile come l'elettorato passivo non sia qualitativamente variato. Spesso i voti designano un membro dello stesso collegio canonico (la carica arcidiaconale può essere una candidatura alla successione); anche se ciò non avviene l'eletto è però un membro del clero secolare, magari canonico in altra sede o già vescovo altrove⁶. In ambito ligure i capitoli delle cattedrali tendono a non eleggere vescovi provenienti dal mondo regolare, né da quello monastico né da quello più recente di tipo mendicante, almeno nei primi tempi: gli uomini di quest'ultimo ambiente non sono presto presi in considerazione, forse proprio per il carattere originario della loro vocazione, certamente perché estranei alle città e alle diocesi e al nodo di interessi spirituali e temporali che si stringe attorno alle cattedre. I più antichi vescovi domenicani o francescani non sono mai nominati secondo la prassi corrente, basata sul diritto e sulle tenacissime e gelosissime usanze locali: una scelta del genere è operata dal pontefice, con un'azione diretta insolita per i tempi e motivata da cause gravi ed eccezionali.

Ecco perché nella prima metà del duecento un frate in veste episcopale costituisce un evento rivoluzionario e conserverà un carattere insolito anche nei decenni successivi. Ma il frate fuori dalla cattedrale è una figura molto presto conosciuta e stimata.

I due primi ordini mendicanti hanno conosciuto un precoce inserimento nelle nostre aree, certo per l'importanza viaria e marittima delle aree stesse e per l'apertura ai movimenti eterodossi che i facili contatti e la vicinanza con la Francia meridionale possono offrire. La tradizione che attribuisce i primi insediamenti al passaggio dei fondatori stessi coglie la sostanza di nuclei molto antichi, non subito documentati per la loro stessa natura fluida e non istituzionale⁷. Giungono per primi i domenicani, che nel 1222 a Genova già suscitano sospetti e proteste in parte del clero per timore di concorrenza parrocchiale. È noto che questa sede raggiunge presto grande rilievo. Nel sistema interno dell'ordine, attento alla preparazione dei confratelli, essa acquisisce dapprima la "scuola di umanità", per assurgere, agli inizi del trecento, al rango di *studium generale*: la prassi di spostare gli studenti ne fa un crocevia di uomini e un crogiolo di cultura; già prima della metà del XIII secolo vi si formano e poi vi lavorano uomini di prim'ordine per preparazione culturale e per tensione religiosa. Il convento di Genova è un tipico esempio dell'inserimento nel mondo urbano armoniosamente fuso con l'asceti interiori, caratteristico del più antico stile domenicano. Per loro stessa natura gli insediamenti di questa norma sono tanto poco numerosi quanto incisivi in un ampio raggio. La precoce, dinamica comunità genovese resterà a lungo unica in ambito ligure (almeno in campo maschile). Altri seguiranno più tardi e solo nei centri maggiori: ad Albenga probabilmente intorno al 1280; a Sarzana tra il 1294 e il 1303; a Savona nel 1306, dopo diversi anni di impegno e di tentativi; a Finalborgo solamente nel 1359⁸.

I frati minori a Genova giungono secondi per poco. Nel 1226 il loro gruppetto è già destinatario, assieme ai domenicani, di ben tre legati testamentari; anzi, in uno dei testamenti essi sono designati, sempre assieme ai figli di S. Domenico, esecutori per la distribuzione dei legati pii. A Savona iniziano forse nel 1236 la costruzione di una chiesa. Negli stessi anni sono già stabiliti nei pressi di Sarzana. Nel 1244 sono ben noti ad Albenga e forse alloggiati fuori mura. Nel medesimo periodo la volontà di Innocenzo IV e del nipote Guglielmo Fieschi li sistema in quel di Chiavari. Nel

⁶ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, p. 191, canone 8; p. 246, costituzione 24.

⁷ Per i caratteri dei primitivi insediamenti mendicanti: PELLEGRINI, *Insedimenti francescani*; ID., *Conventi mendicanti*, p. 45-53; BOUREAU, *Vitae fratrum*, p. 79-100.

⁸ *Liber magistri Salmonis*, doc. CCVIII (20 aprile 1222: l'abate di S. Fruttuoso difende l'area parrocchiale della chiesa urbana di S. Matteo di fronte alle intenzioni di nuove costruzioni da parte di frate Bonifacio, predicatore, e confratelli), doc. CDLXXXIII (5 settembre 1222: frate Matteo *prior predicatorum* è nominato assieme a molti membri del clero urbano); PIASTRA, *Storia della chiesa*, p. 11; HINNEBUSCH, *The History*, II, p. 23, 46; PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, p. 36-41. Per l'inserimento ad Alberga: COSTA RESTAGNO, *Gli statuti di Albenga*, p. 50. Nel dicembre 1303 la fabbrica di S. Domenico di Sarzana deve essere completata, ma la chiesa è officiata: *Les registres de Benoît XI*, n. 127, 151; ottime indicazioni sulle possibili date iniziali sono in COTTAFI, *Del convento di S. Domenico*, p. 3-6. Per Savona: RICCHEBONO, *Ipotesi sulla chiesa di S. Domenico*, p. 29. Per tutti: ROSSINI, *L'architettura*, p. 37, 107, 119, 141, 150.

1258 hanno una chiesa fuori dalle mura di Ventimiglia. Nel 1290 e nel 1291 Niccolò IV concede indulgenze alla chiesa dei minori di Bobbio e alla sua sorella di Noli⁹.

Rammento qui Bobbio perché il suo vescovado, in quanto suffraganeo dell'arcivescovo di Genova, rientra nell'ambito ecclesiastico ligure, così come le diocesi di Nebbio, Mariana e Accia, site in Corsica. A proposito di questa isola, è il caso di ricordare che la presenza francescana vi si diffonde al minimo a partire dal 1236: poco più di vent'anni dopo vi saranno più di sette conventi, forse addirittura dodici. I domenicani si stabiliranno a Bonifacio dopo il 1312, ma sono già presenti saltuariamente prima della fine del duecento¹⁰.

Tra gli altri mendicanti, solo gli agostiniani vedranno qualche confratello sulle cattedre delle nostre zone nei cent'anni in esame. Del resto la loro incidenza per il momento è modesta anche a livello di comunità. Presenti in val Bisagno (fuori delle mura di Genova dal lato di levante) fino dal secolo XII, si trasferiscono in città subito dopo il 1256, a seguito della riorganizzazione voluta da Alessandro IV, che li inserisce nella norma di vita dei mendicanti. Molto più difficile da datare è il loro inserimento nell'ambiente savonese¹¹.

Se può essere utile richiamare l'antichità degli insediamenti mendicanti nell'ambito ligure, non è possibile sintetizzare il loro successivo rigoglioso sviluppo e il prestigio presto guadagnato dai frati in tutti gli strati sociali. Basta ricordare come a Genova, nel 1229, domenicani e francescani siano pubblicamente interpellati, assieme all'arcivescovo e ad un cappellano pontificio, su di una delicata questione di carattere morale e istituzionale che sta molto a cuore agli elettori del podestà e alla città tutta. L'anno successivo gli stessi gruppi di religiosi, assieme ai maggiori esponenti del clero e soprattutto a fianco di nobili dame e di una larga frangia di popolo, fanno pressione sul podestà per far sospendere l'esecuzione capitale di alcuni condannati. Vorrei ancora richiamare un giudizio di Gregorio IX: nell'ottobre 1240, in una lettera al proprio legato, il papa afferma di stimare al massimo, fra tutti gli ecclesiastici genovesi, i minori e i predicatori per la loro saggezza e perspicacia¹². Resterebbe da vedere se la frase del papa è più un biasimo per i primi o una lode per i secondi: ma è chiaro che, a pochi anni dal loro arrivo, i mendicanti a Genova trovano pieno apprezzamento sia nella società a tutti i livelli, sia nell'opinione del pontefice.

2. - Dopo quanto si è detto, è scontato che i più antichi vescovi frati di ambiente ligure compaiano in momenti difficili per le rispettive diocesi. Il primato cronologico spetta a Giacomo di Castell'Arquato, nominato alla sede di Ventimiglia da Innocenzo IV il 18 marzo 1244. L'iniziativa del papa è il punto di arrivo di una situazione complessa dalle lunghe radici¹³. Undici anni prima, nel 1233, è salito alla cattedra intemelia Niccolò Lercari, canonico di S. Maria delle Vigne di Genova. La sua nomina è stata controversa e poco chiara; con grande probabilità è stata influenzata dalla situazione politica. Da tempo Genova pone in atto un programma di capisaldi nelle Riviere e di controllo dei riottosi centri del Ponente. Nel 1215 è stato occupato il castello di Monaco, in particolare con lo scopo di imbrigliare l'espansione di Ventimiglia verso la Provenza; nell'agosto 1222 la città stessa viene assoggettata, dopo un assedio durissimo che conclude decenni di tentativi

⁹ *Liber magistri Salmonis*, doc. MIX, MXCIII, MCLXXXIII; VARALDO, *Lo stanziamento francescano*, p. 3; *Il regesto del Codice Pelavicino*, doc. 83 (anno 1238: *in domo fratrum minorum supra burgum Sarzane*); BONATTI, *Gli ordini religiosi nella diocesi di Luni*, p.117-137; COSTA RESTAGNO, *Albenga. Topografia*, p. 49; *Cronica fratris Salimbene*, p. 63-64, 572 (la narrazione di Salimbene non risolve esattamente la dibattuta questione del primo inserimento francescano nel Chiavarese); ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, p. 337; BELLONI, *Il Duecento*, p. 19-21, 28-30, 32-33, 50, 62, 101, 110; ROSSINI, *L'architettura*, p. 25, 95-98, 104, 145. Le prime notizie sui minori a Bobbio e a Noli sono vaghe (FIORI, *Conventi minori*, p. 60-61; ROSSINI, *L'architettura*, p. 131, nota 72). A proposito dei dati reperiti dal Rossini, va precisato che le monache cistercensi a Noli furono precedute non da frati francescani, bensì da suore del medesimo ordine: POLONIO, *Monache cistercensi a Noli*, p. 365-366. Solo le concessioni di indulgenze da parte di Niccolò IV a favore delle chiese francescane di Bobbio e di Noli sono un punto di riferimento preciso: *Les registres de Nicolas IV*, n. 2362, 5681, 5682.

¹⁰ CASTA, *La diocèse*, p. 58-61; CASANOVA (abbé), *Histoire*, p. 347, 353.

¹¹ POLONIO, *Un'età d'oro*, p. 341; ROSSINI, *L'architettura*, p. 164-165.

¹² *Annali genovesi*, III, p. 45-46, 53; BELLONI, *Il Duecento*, p. 41-44; *Les registres de Grégoire IX*, n. 5918.

¹³ L'annosa e travagliata vicenda della sede vescovile di Ventimiglia emerge da documenti papali: *Les registres de Grégoire IX*, n. 3410, 5233; *Les registres d'Innocent IV*, n. 562, 564, 565, 584; SEMERIA, *Secoli cristiani*, II, p. 492-494.

autonomistici da parte del comune locale¹⁴. In tali contingenze la situazione ecclesiastica può assumere importanza, tanto più che la diocesi ponentina non dipende dall'arcivescovo di Genova, ma è sempre suffraganea di Milano, come era in origine per tutte le sedi liguri. Un vescovo genovese potrebbe essere una buona pedina per la Dominante, in un ambito che - dato il particolare vincolo archidiocesano - avrebbe buon gioco nel restarle sfuggente, se non ostile. Ciò può spiegare la difficile scelta del vescovo avvenuta a Ventimiglia nel 1233. Il capitolo cattedrale, cui spetta l'elezione, non riesce a trovare l'accordo e designa due nominativi, tra cui quello del canonico genovese. Il problema viene rimesso per competenza al metropolita milanese, che rigetta la nomina del Lercari; questi si appella al pontefice; Gregorio IX riforma la sentenza precedente; a Ventimiglia si insedia il presule genovese.

Se una parte del clero e del popolo poteva avversarlo per motivi che poco avevano di religioso, il suo comportamento dà presto occasione per giustificate proteste. Nel 1236 Gregorio IX avvia una prima inchiesta sui crimini di cui è incolpato il vescovo: le accuse, già riferite in precedenza da altri, sono state dettagliatamente confermate da molti membri del capitolo cattedrale e da altri chierici diocesani. Al Lercari si rinfaccia prima di tutto di non essere entrato nell'episcopato *per ostium*, ma attraverso la simonia, ingannando evidentemente anche il pontefice che lo ha confermato. Inoltre tiene pubblicamente una concubina e ciò produce un effetto corruttore sui sottoposti, e per il cattivo esempio e per l'impossibilità morale del pastore nel correggere gli eccessi. In ogni caso, però, non ne avrebbe molta voglia, dato che, debitamente pagato, lascia che le pecorelle del suo gregge «marciscano nella loro sporcizia», accetta matrimoni tra sposi uniti da gradi di parentela vietati, dichiara nulle nozze perfettamente legittime. Il clero è oppresso da esazioni arbitrarie e da interessi feneratizi, i cui proventi servono a mantenere i bastardi del Lercari e un giro di loschi figure. Le accuse escono poi dal campo della morale privata per puntare più in alto e sfiorare settori molto delicati, del resto già sottintesi nel richiamo alla simonia: a quanto pare il vescovo assolve in qualche caso riservato, ignorando la santa sede; afferma che, in fatto di indulgenze, il pontefice non è superiore a un semplice prete; peraltro il papa gli fa anche comodo, in quanto *ex indulgentia specialis* lo avrebbe autorizzato a tenere la concubina. Ancora, questo presule per lo meno singolare divulga ciò che gli è stato rivelato in confessione; fulmina scomuniche senza previo avviso; per quanto personalmente più volte scomunicato, continua a celebrare, con pericolo della propria anima e sprezzo della disciplina ecclesiastica.

L'inchiesta, affidata all'abate cistercense di Tiglieto, conferma il quadro. Ma, tra un'indagine, un giudizio e le difficoltà esecutive, quattro anni più tardi il vescovo Niccolò è ancora al suo posto e continua nel suo andazzo. Questa volta Gregorio IX nomina il vescovo di Nizza esecutore della sentenza di sospensione dall'ufficio e dal beneficio, con facoltà di sciogliere i sottoposti dall'obbedienza giurata e dovuta. Passano però altri quattro anni prima che la travagliata sede abbia un nuovo presule. Come si è detto, il 18 marzo 1244 Innocenzo IV scrive al capitolo di Ventimiglia, al clero, ai governanti, al popolo di prestare obbedienza a Giacomo, frate predicatore, scelto e consacrato dal pontefice stesso.

Si sono ricordate tali vicende per chiarire la situazione che sta alle spalle del primo vescovo frate nel nostro ambito. Otto anni di indugi sono tanti, davanti ad accusatori numerosi, concordi, palesi. È evidente che il vescovo inquisito e giudicato colpevole è sostenuto da una parte del mondo locale. La diocesi ne trae conseguenze rovinose. Oltre ai risvolti morali già visti, il patrimonio della mensa è stato dilapidato dal presule, nonostante la sospensione per atti economici già intimata dal papa nel 1236. Il giovane clero è in gran parte scomunicato, perché così si è regolato l'arcidiacono della cattedrale nei riguardi di quei chierici che - forse per cosciente adesione al vescovo Niccolò, ma anche per ignoranza o per necessità - hanno ricevuto l'ordinazione dal presule a sua volta scomunicato.

Con tutto ciò, il vescovo riesce per otto anni a rimanere al suo posto. Il contesto è tale che il mondo locale non è in grado di sciogliere il nodo. È indispensabile l'intervento del papa, per quanto in questi anni non siano usuali le nomine imposte dall'alto. Ma anche la persona del prescelto è fondamentale: occorre un uomo estraneo ai grovigli e alle passioni locali, preparato in modo da poter affrontare i

¹⁴ ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, p. 98-99; VITALE, *Breviario*, I, p. 58; DE NEGRI, *Storia di Genova*, p. 322, 323.

problemi posti da anni di trasgressioni, dotato di tanto prestigio da far passare in seconda linea l'imposizione di un estraneo compiuta di autorità, potenzialmente sgradita a clero e laici. I termini del problema sono inconciliabili, sulla base degli usi correnti; ma un figlio di S. Domenico, preparato per dottrina, zelante e pio, in qualche modo ben introdotto dalla fama che circonda l'ordine, anche se sconosciuto personalmente può rappresentare il punto di incontro di elementi altrimenti non accostabili.

Il prescelto Giacomo di Castell'Arquato è originario di un paese del Piacentino - se non della famiglia signorile del luogo -, formato nel convento di S. Giovanni in Canale di Piacenza, di cui diventa priore. Gli storici dell'ordine tessono le lodi della sua dottrina e delle sue doti morali. In effetti egli deve segnalarsi. Potrebbe essere lui il domenicano Giacomo che, poco prima del 1232, si reca ad Albenga quale subdelegato di Gregorio IX per visitare e riformare la diocesi, interessandosi in particolare al capitolo cattedrale. È certamente lui l'uomo che il medesimo pontefice nel 1235 coopta in una commissione di tre ecclesiastici (gli altri sono il vescovo di Reggio e il provinciale domenicano di Lombardia), incaricati di porre riparo ai problemi della chiesa mantovana, in cui contrasti e violenze sono approdati all'assassinio del vescovo. Qualche anno più tardi, nel 1243, quando una successione laboriosa tocca Piacenza stessa, il nostro domenicano viene designato per la cattedra; ma la situazione poco chiara mette sull'avviso il pontefice e induce l'eletto ad uno spontaneo ritiro. La crisi dell'estremo Ponente ligure trova in lui l'uomo dalle caratteristiche adatte e nello stesso tempo offre occasione di compenso per la recente rinuncia. Ecco come il primo vescovo mendicante sale su di una cattedra ligure. Il poco che sappiamo della sua opera in quasi sei anni di esercizio pastorale induce a pensare che le aspettative in lui riposte abbiano trovato risposta¹⁵.

In una situazione altrettanto insolita - anche se per motivi diversi - si inserisce il secondo vescovo mendicante. Si tratta di un altro domenicano, frate Filippo, nominato amministratore apostolico nel 1247 e vescovo nel 1248 a Noli. È stato spiegato molto bene come la diocesi nolese sia stata istituita nel 1239 da Gregorio IX sulla base di complesse motivazioni pastorali e politiche. Il piccolo vescovado, data la sua povertà, viene dapprima unito a quello di Brugnato e affidato a quel vescovo - Guglielmo di Lavagna - per puri motivi di sopravvivenza economica; successivamente un deciso intervento di Innocenzo IV lo irrobustisce con l'annessione del cenobio di S. Eugenio di Bergeggi, certamente in decadenza ma ancora attivo e fornito di consistenti beni. Ottenuta una ragionevole solidità patrimoniale, Noli finalmente è autonoma; potrebbe scegliere il proprio vescovo se la normativa relativa - resa delicata dall'assorbimento dei recalcitranti monaci di Bergeggi - fosse definita. Nel frattempo, l'11 agosto 1247 il papa designa un amministratore: chi meglio di un frate, equidistante tra chierici e monaci, è in grado di far fronte alle esigenze interne ed esterne di una piccola diocesi nata in frangenti tanto particolari? Il domenicano Filippo si reca a Noli e la sua opera deve generare soddisfazione se l'anno successivo diviene vescovo, probabilmente proprio per scelta locale, visto che il papa ha approvato giusto in tempo le regole per l'elezione: se egli è stato davvero indicato dagli elettori nolesi, a questo domenicano spetta il primato cronologico in fatto di designazioni decentrate a favore di mendicanti, almeno per ciò che si riferisce all'ambito ligure. Alla sua morte - avvenuta nel 1251 o agli inizi del 1252 -, Noli rinnova la fiducia nei recenti ordini: il 7 aprile 1252 l'arcivescovo di Genova consacra il nuovo suffraganeo nolese frate Nicola¹⁶.

Le difficoltà colte a Noli non sono specifiche di quella sede, ma tendono a ripetersi altrove, in presenza di situazioni in qualche modo analoghe. La mancanza di una solida tradizione in fatto di

¹⁵ Per la visita in diocesi di Albenga di un frate Giacomo predicatore, il quale tra l'altro ordinò la comunione di tutti i proventi del capitolo cattedrale: *Les registres de Grégoire IX*, n. 991. Per le altre vicende: CAMP, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, parte III, p. 153, 175-178, 180-181, 398; VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 1-8. Con l'approvazione del vescovo domenicano il capitolo cattedrale di Ventimiglia provvide alla riforma degli statuti (*Les registres d'Innocent IV*, n. 1674); egli morì nel 1250 o agli inizi del 1251.

¹⁶ Le origini e i primordi della diocesi di Noli sono studiati in GUERELLO, *L'erezione del vescovato di Noli*, p. 153-172. La data della consacrazione del vescovo frate Nicola, in precedenza ignorata, è segnalata appunto dal Guerello, che lo definisce domenicano. Per la verità sussistono dubbi sulla sua appartenenza a questo ordine o a quello dei minori, in quanto egli è ignorato in tutti i repertori specifici (VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 9-10). La sua generica qualità di *frater* è dedotta da un documento in anni passati custodito nell'Archivio vescovile di Noli, noto a SEMERIA (*Secoli cristiani*, II, p. 321), e descritto da DESCALZI, *Storia di Noli*, p. 440. Per il patrimonio del monastero di Bergeggi: VARALDO, *Il patrimonio terriero*, p. 301-326.

elezioni episcopali, le tensioni tra chierici e monaci si riscontrano anche a Brugnato e a Bobbio, vescovati più antichi di Noli ma non antichissimi, soprattutto sorti entrambi a fianco di grandi abbazie acquisendo buona parte del loro predio e delle loro prerogative ecclesiastiche. La diocesi di Brugnato è nata nel 1133, anch'essa da un insieme di ragioni che toccano il lato pastorale ed ecclesiastico quanto quello politico. All'atto dell'istituzione Innocenzo II non ha soppresso l'antico monastero dei SS. Pietro, Lorenzo e Colombano. Esso ha continuato a vivere, sia pure di una esistenza stentata, e ha impedito la formazione di un capitolo cattedrale, altrove occhiuto custode, come si è già detto, di molti diritti locali in rapporto all'episcopio e alla sede papale. Solo nel 1235 Gregorio IX inserisce un corpo di canonici secolari, già presenti da qualche tempo ma in maniera indefinita, e ne conferma l'esistenza l'anno successivo¹⁷.

In tale struttura ecclesiastica debole e poco articolata hanno trovato spazio i Fieschi, che dall'inizio del secolo XIII riescono a rendere il vescovado appannaggio del proprio consortile; nel contempo hanno ottenuto il *vicedominitus* sui territori sottoposti al governo temporale del vescovo. La buona posizione viaria e la vicinanza alla diocesi-comitato di Luni - dilaniata da contrasti interni che si appoggiano alle grandi lotte "internazionali" - offrono esca alle aspirazioni territoriali genovesi e fanno sì che la politica di Federico II, di Manfredi, di Carlo d'Angiò trovi risonanza in questo piccolo lembo di terra; inoltre le trasformazioni sociali che dovunque pongono in crisi le temporalità vescovili anche qui potenziano precarietà e tensioni. È esemplare la vicenda del vescovo eletto Guglielmo di Lavagna, lo stesso che ha presieduto *aeque principaliter* la neonata diocesi di Noli. Rampollo del gruppo fieschino, nel 1234 è designato per la sede di Brugnato; resta eletto per circa quindici anni; subisce una spogliazione ad opera del vicario imperiale Oberto Pallavicino; rinuncia senza essere stato consacrato e viene accolto dal potente capitolo metropolitano genovese¹⁸.

Niente di sa dell'opera di almeno tre successori, di cui l'ultimo rinuncia dopo breve tempo dalla nomina; non è azzardato supporre che la situazione religiosa ed ecclesiastica sia critica quanto occorre per richiedere un mendicante: puntualmente nel 1265 viene designato il predicatore Sorleone. Le tradizioni del suo ordine lo vogliono personalmente virtuoso, attivo negli uffici, versatissimo in teologia (forse lo è davvero, forse lo schema virtuosamente generico viene applicato ai confratelli in qualche modo emergenti dei quali poco si sa); circa quindici anni di governo gli danno agio di lavorare; la partecipazione al secondo concilio di Lione lo mostra effettivamente zelante e attento. Brugnato trova in questo frate una guida capace e dinamica: delle numerosi scritti attribuitigli non è rimasto nulla, ma di lui è ricordato, assieme alle opere teologiche, anche un trattato di argomento pastorale redatto apposta per il suo clero¹⁹.

Con qualche variante locale, la situazione a Bobbio non è molto dissimile: anche qui ha avuto luogo, sia pure da più lungo tempo, l'affiancamento monastero-vescovo, ma la persistente vitalità del prestigioso cenobio di S. Colombano ha dato luogo ad un attrito insanabile, a momenti drammatico, tra le due potestà; anche qui la lotta contro le temporalità vescovili ha creato aspri rapporti tra la cittadina e il presule, al punto da sboccare in un affidamento di Bobbio al comune di Piacenza, velato da una curiosa forma di affitto. Ma proprio da Piacenza vengono nuove difficoltà per l'episcopato bobbiese: un Uberto Landi, certo forte del potente parentado, riesce ad inserirvisi; il papa lo ricusa; la sede resta vacante a lungo. In sostanza, in Val Trebbia si riproduce la tensione tra cattedrale e monaci già rilevata a Noli, allargata ed esaltata dal potere temporale di cui il vescovo è depositario. Gregorio X, buon conoscitore delle situazioni e delle persone delle sue terre di origine, nel 1274 provvede per la diocesi, *ab olim* senza pastore, con l'agostiniano Giovanni Gobbo, preposito della

¹⁷ Nel 1226 è documentata l'esistenza di un canonico di Brugnato (*Liber magistri Salmonis*, p. 529), ma Gregorio IX istituisce e conferma un corpo del genere, con mandato al vescovo di Brescia, nel 1235 e nel 1236: *Les registres de Grégoire IX*, n. 2710, 2933.

¹⁸ FERRETTO, *Documenti intorno a Oberto Pallavicini*, p. 269 e doc. VI, VII; FORMENTINI, *Brugnato*, p. 22-30; TOMAINI, *Brugnato*, p. 99-101; GUERELLO, *L'erezione del vescovato di Noli*, p. 161, 164-166; PETTI BALBI, *I Fieschi ed il loro territorio*, p. 105-129.

¹⁹ Dei tre vescovi che trovano posto tra Guglielmo di Lavagna e Sorleone si sa pochissimo. L'ultimo dei tre, Niccolò Gentile, fu trasferito per volontà di Clemente IV, nel 1268, alla sede di Pesaro; ma pare che già nel 1265 fosse *quondam Bruniacensis*, il che fa pensare, per Brugnato, alla sede vacante oppure a un altro sconosciuto presule: SEMERIA, *Secoli cristiani*, II, p. 163-164; EUBEL, *Hierarchia catholica*, I, p. 148, 395. Le varie notizie su Sorleone sono raccolte e vagliate in VIGNA, *I Vescovi domenicani*, p. 10-13.

canonica di S. Eufemia di Piacenza. Nel 1304 il secondo papa domenicano - Benedetto XI - rinnova il tipo di scelta designando il confratello Pietro da Bobbiano, frate in quel convento di S. Giovanni in Canale di Piacenza da cui è uscito il primo dei nostri vescovi mendicanti. E il vescovo Pietro appare veramente quale uomo di pace²⁰.

Giovanni Gobbo non è il primo vescovo agostiniano del nostro ambito. Con ogni probabilità nel 1267 lo ha preceduto il confratello Imerio Guardalupo nella piccolissima diocesi di Accia in Corsica. Nulla è noto della sua attività in sede; di lui sono conosciute solo la partecipazione al secondo concilio di Lione nel 1274 e la morte, di poco posteriore, a Parigi. Qualcuno dubita anche della osservanza, ritenendolo francescano: può essere però che questa figura sia da sdoppiare in due vescovi omonimi, succedutisi sulla stessa cattedra e appartenenti ai due ordini. Non si trovano altri mendicanti alla guida delle tre diocesi corse suffraganee di Genova in questi anni. Il fatto è singolare perché, se - come è parso di rilevare - pressanti difficoltà motivano il primo insediamento di vescovi mendicanti, la Corsica in particolare sembrerebbe chiamarli, con la sua critica condizione che per certi versi l'accosta alle terre di missione. Nel 1237 Gregorio IX delinea un quadro agghiacciante dei vescovi isolani considerati nel loro insieme, descritti come assolutamente deficiari in fatto di dottrina e di morale. D'altra parte il fortissimo attaccamento agli usi locali - pur divergenti dalla normativa canonica - e la lontananza con connesse difficoltà esecutive possono rendere arduo l'intervento diretto del papa e l'inserimento di elementi estranei in vescovati che si presentano come piccole signorie. Non per niente la diocesi di Accia è la più recente (risale al 1133) e la più modesta²¹.

Si è notato il primato cronologico dei domenicani. Il primo vescovo francescano è insediato solo dopo la metà del secolo XIII ad Albenga. La sede è rimasta vacante in un momento cruciale. Dopo la conclusione della lotta contro Federico II e le difficoltà interne ed esterne sostenute per anni, Genova ha agio di riorganizzare il Dominio; nel 1251 rinnova le convenzioni con i centri del Ponente, ma con clausole più rigide rispetto al passato. Albenga conosce una sostanziale sottomissione politica che inevitabilmente influirà sulle sue strutture ecclesiastiche: il capitolo della cattedrale non può e non deve più essere l'espressione religiosa del comune - come è avvenuto nei decenni precedenti -, in modo da non potersi identificare con gli eventuali autonomismi locali e da non sostenerli con il proprio prestigio; il vescovo, che dal secolo XII ha sviluppato un rilevante ruolo temporale su ampie zone della vasta diocesi, non potrà mantenere questo tipo d'autorità nel territorio²².

Fatalmente alla prima successione - è il 1255 - il capitolo si mostra travagliato da una discordia insanabile. Dalla votazione sono usciti due eletti, Lanfranco Di Negro francescano e Nicoloso *de Bulgaro*, canonico della cattedrale di Genova. È evidente che gli elettori ingauni hanno subito le conseguenze della recente affermazione genovese, in quanto entrambi gli eletti appartengono a casate della Dominante; ma non si riesce a cogliere il nodo del contrasto: tutto ciò che si può osservare è che il canonico della metropolitana sembrerebbe più unito all'ambiente genovese, mentre il minorita potrebbe essere più elastico e aperto e forse anche già noto, proprio per la sua qualità di frate. La vicenda viene sbloccata solo dall'intervento papale. Il 17 febbraio 1255 Alessandro IV scrive all'arcivescovo di Genova ordinandogli di provvedere di persona se entro quindici giorni i canonici di Albenga non troveranno l'accordo; lo stesso giorno indirizza una durissima lettera del medesimo tenore ai canonici stessi²³.

Non sappiamo se i canonici di Albenga si accordarono in tempo o se la scelta fu operata dal metropolita: il designato fu frate Lanfranco, che il 18 aprile del medesimo anno fu consacrato dall'arcivescovo di Genova e subito dopo giurò fedeltà a lui e al capitolo della metropolitana. Al vescovo francescano tocca in sorte un lungo governo denso di mutamenti. Con lui si altera il regime di reciproca intesa che ha animato in precedenza i rapporti tra presule e comune ingauni; con lui il

²⁰ CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, parte II, p. 34, 35, 38; parte III, p. 274, 275, 442; VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 37-40; BONNARD, *Bobbio*, col. 283. Le indicazioni su Pietro da Bobbiano hanno origine in una tradizione erudita di matrice domenicana. EUBEL (*Hierarchia catholica*, I, p. 139: deriva da GAMS, *Series episcoporum*, I, p. 813) ricorda invece un Pietro *de Rubiano* con l'unica data 1296.

²¹ CASANOVA (abbé), *Histoire*, p. 44, 68 (con alcune inesattezze), 71; CASTA, *Le diocèse*, p. 41-44.

²² ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, p. 112-118; DE NEGRI, *Storia di Genova*, p. 350-351; POLONIO - COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città*, p. 97-106.

²³ *Les registres d'Alexandre IV*, n. 162, 163.

vescovado non solo rinuncia al governo diretto della zona di Loano, ma addirittura la infeuda a Oberto Doria, favorendo l'elastica prassi genovese di penetrazione, aperta a tutti i sistemi di controllo, diretti e indiretti. Certamente la situazione politica è irreversibile e la stretta genovese inevitabile; di sicuro l'equilibrio economico del grande patrimonio vescovile entra in crisi per motivi che risentono di fattori generali; è certo che i tempi non sono più favorevoli alla signoria ecclesiastica, almeno in queste zone. Ma, come è stato rilevato, nella gestione della crisi il vescovo di Albenga si comporta da "genovese". Forse più ancora si comporta da realista: quando ha bisogno di denaro si rivolge là dove il denaro c'è, e naturalmente si tratta di casse private genovesi.

Nel campo più schiettamente ecclesiastico egli riesce a far entrare nella cattedrale tre canonici della propria famiglia; emancipa l'autorità vescovile dai vincoli verso il capitolo; favorisce al massimo i membri del proprio ordine²⁴. Questo francescano è lontanissimo dall'immagine - forse un po' angusta, certo da molti contemporanei ancora ricercata - del vescovo partecipe degli interessi municipali: al di là del suo indubbio legame con Genova, è possibile che la mentalità di un ordine mobilissimo e senza frontiere gli abbia reso i mutamenti più agevoli.

Ma le grosse trasformazioni non si incamerano facilmente. Lanfranco muore nei primi giorni del 1289. La sede resta vacante a lungo. La votazione capitolare dà ben quattro eletti, tra cui due frati minori. Niccolò IV procede di propria iniziativa e designa Niccolò Vascone di Ceva, francescano. Il suo governo ricalca quello del predecessore. Su di lui non pesa il sospetto di filo-genovesismo, ma la forza degli eventi lo trascina verso scelte analoghe: si rinnovano i contrasti con il comune, i disagi economici, persino l'infeudazione di un'altra gemma del territorio vescovile - Oneglia - a Niccolò e Federico Doria; ma un'altra porzione sarà alienata a favore del comune ingauno²⁵. È sintomatico che ai due vescovi mendicanti tocchi smantellare buona parte del patrimonio e dei diritti signorili del più ricco vescovado del Ponente: sintomatico non solo di volontà personale indubbiamente docile nei riguardi della Dominante, ma anche della situazione storica, quella medesima situazione che ha condotto alla cattedra due frati in successione.

Sotto il profilo personale, Lanfranco e Niccolò mantengono uno stretto legame con l'ambiente di origine: entrambi amano avere attorno confratelli, ricreando quella piccola comunità resa possibile dalle autorizzazioni papali. Il Vascone in particolare è procuratore dell'ordine presso la curia romana e si premura di compilare l'elenco di tutte le indulgenze concesse dai pontefici ai minori; probabilmente tali attività lo hanno distratto dai compiti vescovili perché negli ultimi anni e dopo la sua morte gravano ombre pesanti sulla sua azione pastorale e di governo²⁶.

Fino ad ora il fenomeno ha interessato centri di media e piccola dimensione. Le maggiori città liguri non hanno ancora visto un frate in cattedra. Ritengo che ciò si spieghi con il grande rilievo del capitolo cattedrale, forte di un tradizionale protagonismo in fatto di elezioni episcopali e sostenuto dal potere della città di cui è la più calzante espressione in campo ecclesiastico.

Non a caso a Genova è il papa genovese Innocenzo IV Fieschi che scavalca per primo gli elettori locali nel 1253; ma lo fa con solida sicurezza, ben sapendo come la sua famiglia e il partito che le si raccoglie intorno siano molto bene rappresentati in città e nello stesso capitolo e infine designando Gualtieri di Vezzano, ligure ben noto e per di più canonico della cattedrale. Più di vent'anni dopo, quando i contrasti genovesi indurranno Innocenzo V ad un nuovo intervento, il prescelto del papa - un forestiero, Bernardo degli Arimondi di Parma, arcidiacono di Narbonne - non entrerà mai in sintonia né con la popolazione né con il governo. Intanto la situazione interna genovese si avvia

²⁴ POLONIO - COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città*, p. 105, 109. D'altra parte, secondo una corrente di studi va attribuito proprio al periodo di governo di questo presule genovese un importantissimo rifacimento della cattedrale, da forme modeste ad altre di ben maggiore imponenza e bellezza: LAMBOGLIA, *Albenga romana*, p. 80-84; si deve precisare però che studi in corso tendono ad anticipare il rifacimento in questione.

²⁵ EUBEL, *Hierarchia catholica*, I, p. 81; RAIMONDI, *La serie dei vescovi di Albenga*; POLONIO - COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città*, p. 109-111.

²⁶ SEMERIA, *Secoli cristiani*, II, p. 387 (per il persistente interesse del vescovo Niccolò nei riguardi del suo ordine). Nel 1302 Bonifacio VIII ordina all'arcivescovo di Genova di interdire ogni alienazione di beni al suffraganeo ingauno e di intimargli la comparizione entro un mese: *Les registres de Boniface VIII*, n. 5018. Nel 1303-1304 la chiesa ingauna è oberata di debiti: *Les registres de Benoît XI*, n. 28, 217. Alla morte di Niccolò, Clemente V si riserva l'elezione e nomina Manuele Spinola amministratore della diocesi, *quae graviter in temporalibus et enormiter in spiritualibus extitit deformata: Regestum Clementis papae V*, n. 3986.

verso una delle sue fasi più tragiche. Mentre le fazioni si irrigidiscono e si accendono sempre più, cattedrale, canonica, palazzo arcivescovile materialmente si insanguinano, coinvolti nella lotta. In rapporto alla nomina del presule, nel 1292 si evidenzia un dilemma di base: da un lato il capitolo cattedrale è incapace di esprimere un'elezione concorde; dall'altro al pontefice si presenta il problema di individuare una persona superiore alle parti, ma nello stesso tempo non estranea ad una città tanto ombrosa. In un precedente tentativo di elezione andato a vuoto qualche membro del capitolo ha già posto gli occhi su di un frate del convento di S. Domenico che all'esemplarità della vita religiosa - garanzia di spirito di giustizia e di equilibrio - unisce vastissima cultura ed esperienza di governo maturata nelle lunghe e reiterate mansioni espletate in seno all'ordine; non gli manca nemmeno un acceso amore per Genova, caratteristica molto apprezzata dai concittadini. Il personaggio è Iacopo da Varazze, figura eminente nel suo pur prestigioso convento. La scelta di Niccolò IV cade su di lui: il primo frate assunto alla cattedra genovese pone fine al periodo forse più torbido e tragico della chiesa locale, adoperandosi in un formidabile sforzo di pacificazione, di riorganizzazione, di magistero²⁷.

Quando il da Varazze muore, nel 1298, è in pieno svolgimento la guerra del vespro; è comprensibile come Bonifacio VIII sia molto attento alle vicende di Genova, la cui forza navale può essere determinante nel quadro bellico. Ecco che ancora il papa prende l'iniziativa e ancora indica un mendicante, questa volta francescano: frate Porchetto Spinola diviene arcivescovo. È ben conosciuta questa discussa iniziativa di Bonifacio VIII, che sceglie il figlio di una famiglia ghibellina - allora al governo - allo scopo di cattivarsi i potenti parenti e dividere il vertice politico locale in vista delle questioni siciliane. Genova ha un arcivescovo di ceppo ghibellino imposto dal papa. La cosa colpisce tanto i contemporanei da far nascere succose storielle: si noti come, nell'opinione pubblica, la francescanità dell'eletto perda consistenza e si dissolva di fronte al fatto politico²⁸.

La seconda scelta di un mendicante per la cattedra genovese, pur immediatamente successiva a quella che ha designato il da Varazze, denuncia un carattere molto diverso dalle altre che siamo venuti via via evidenziando. Di simile vi sono alcuni elementi di contorno, cioè l'iniziativa dall'alto e probabilmente una situazione confusa nell'elettorato locale; ma il tema dominante si trasferisce dalla periferia al centro, alla volontà politica del papa. Lo stesso prescelto è coinvolto in fatti nuovi. Fra Porchetto pare esplicitamente attivo nello schieramento ghibellino, come vedremo più avanti. Pur presente ai doveri della carica, pur fedele al suo mondo francescano, emerge quale possibile referente agli occhi stessi di Ludovico il Bavaro; la necessità di lasciare la sede arcivescovile per l'esilio pare essere ben motivata. L'uomo non spezza i lacci dell'ambiente e il contesto generale è mutato: il saio non cancella le parti, il vescovo frate non è più automaticamente simbolo di equanimità.

Ultima è rimasta Savona. Resta ultima un po' per il motivo che si è detto, legato alla più marcata solidità capitolare nelle città di maggior peso, e molto perché nella seconda metà del secolo XIII il centro sabazio ha conosciuto un periodo di discreto equilibrio. A seguito delle convenzioni imposte da Genova nel 1251, Savona è stata impegnata a ritrovare prosperità; soprattutto i rapporti con la Dominante si sono fatti più distesi, dopo che entrambe acquisiscono una posizione politica affine, nella comune parte ghibellina. Solo nel 1281 la città sabazia è squassata da un contrasto di carattere sociale, seguito da una riforma istituzionale; e Genova certo non si limita a guardare. Con puntualità, alla prima vacanza vescovile verificatasi in tale temperie (ne ignoriamo la data precisa; sono gli anni di Martino IV, 1281 - 1285) il capitolo si divide. La maggioranza vota per Enrico di Ponzone, arciprete della chiesa di Millesimo; una minoranza indica Vassallo, canonico di S. Maria delle Vigne di Genova: questa scelta di una parte (piccola) dei canonici savonesi la dice lunga sugli umori e interessi che fremono in città, tanto più che Savona - come Ventimiglia - è suffraganea di Milano. Di fronte alla doppia elezione il giudizio passa all'arcivescovo milanese; questi si pronuncia per Enrico;

²⁷ VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 24-33; IACOPO DA VARAGINE e la sua *Cronaca*, soprattutto il vol. I; AIRALDI, *Iacopo da Varagine*.

²⁸ Giorgio Stella (*Annales Genuenses*, p. 70), a circa un secolo di distanza dai fatti narra che, durante la liturgia del primo giorno della quaresima 1300, Bonifacio VIII, invece di imporre le ceneri sulla fronte del prelado genovese, gliel'è scaraventò negli occhi dicendo: *memento quod gibellinus es et cum gibellinis in cinerem reverteris*. L'aneddoto, forse più lesivo per il papa che per l'arcivescovo da lui prescelto, riflette l'effetto impresso nella collettività dalla nomina e dalle successive vicende (Porchetto fu deposto e poi fu reintegrato).

Vassallo si appella al papa ma, nelle more del giudizio, muore. Nel 1289 la questione è ancora aperta e Niccolò IV ordina una indagine sull'eletto sopravvissuto, sul quale gravano accuse di simonia, condotta sregolata, cumulo di benefici con cura d'anime. Si ripete una storia già vista altrove; anche se questa volta l'inquisito ne esce bene, è evidente la forza dei contrasti²⁹.

Dopo una simile esperienza, la successiva crisi interna conduce inevitabilmente al vescovo mendicante. Nel 1303 scoppia un tumulto che prelude a un'altra riforma istituzionale. Sullo scorcio del medesimo anno Benedetto XI non lascia più al capitolo la scelta, ma assegna alla sede sabazia il confratello domenicano Gualtieri di Mans. Il suo governo è breve, se nell'ottobre 1304 è vescovo Giacomo di Niella, molto probabilmente già arciprete della cattedrale ed esponente del clero locale³⁰.

Come si è visto, per tutto il secolo XIII il vescovo frate mantiene dovunque un carattere di eccezionalità. Addirittura resta sconosciuto sul confine orientale della Liguria, nella diocesi lunense, che da un punto di vista ecclesiastico è soggetta direttamente a Roma. Solo molto avanti, nel 1307, il francescano Guglielmo è designato da una parte del capitolo di Sarzana, che in questo modo forse spera in una facile conferma superiore alla propria volontà. Ma Clemente V non accetta né l'indicazione dal basso né l'idea di un mendicante per la sede lunense. È in linea con i predecessori per la scelta del vescovo-conte, sulle cui spalle gravano compiti temporali pesanti: la Lunigiana avrà questo tipo di presule solo quando saranno tramontate le concrete possibilità comitali³¹.

3. - Nel complesso, solo nei primi decenni del trecento la presenza di frati mendicanti sulle cattedre di ambito ligure (in senso lato) si fa relativamente frequente, mantenendo la caratteristica originaria di scelta papale nella persona di un uomo superiore ai contrasti dei diversi ambienti. In tale impostazione rientra tutto un gruppetto di frati - vescovi nei primi due decenni del trecento e ancora agli inizi del terzo. Nel loro novero si può comprendere - almeno al momento della nomina - il francescano Percivalle Guttuario di Asti, assegnato nel 1312 a Nebbio di Corsica. Il suo lavoro in sede ci risulta oscuro e forse è poco assiduo: gli unici sprazzi di luce su di lui lo mostrano a Genova, a fianco del confratello e metropolita Porchetto Spinola³².

Nel 1320 Giovanni XXII destina Raimondo, francescano e penitenziere apostolico, a Ventimiglia, al posto di un candidato espresso dal capitolo cattedrale. Dopo il trasferimento di Raimondo a Vance (1328), il pontefice colloca sulla cattedra intemelia Pietro Malocello, domenicano: nonostante le possibilità sottintese dall'estrazione genovese e dal momento storico delicato, il nuovo vescovo resta lontano dalle tentazioni politiche e lascia il ricordo di doti personali tali da suscitare un duraturo culto locale³³.

²⁹ *Les registres de Nicolas IV*, n. 508; SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona*, II, p. 5-42.

³⁰ Il vescovo Gualtieri di Mans, generalmente accettato nelle cronologie, in origine è noto solo attraverso fonti domenicane. È da osservare però che, negli anni attribuiti al suo governo, i predicatori si sono da poco stabiliti a Savona proprio con l'appoggio di Benedetto XI. Inoltre è rimasto il ricordo di una lapide sepolcrale non datata che nella locale cattedrale segnava il luogo di sepoltura per un vescovo Gualtieri, *viro integerrimo pietate incomparabili praedito*: VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 34-36. Si preferisce il termine di *Mans*, anziché di *Meaux*, in sintonia con EUBEL (*Hierarchia catholica*, I, p. 433). Per Giacomo di Niella vescovo nel 1304: *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, doc. XXVI, XXXI. La legittimità del suo rapido avvicendamento è stata posta in dubbio da alcuni (tra cui il Vigna appena ricordato), a motivo di un passo degli statuti locali in cui di lui è detto *asserentem se episcopum: Statuta antiquissima Saone*, I, p. 58. La frase però si inserisce in un contesto polemico, in seguito alla scomunica comminata da Giacomo ai rettori del comune; nelle carte del capitolo appena citate egli agisce in piena legittimità; e vi compare anche un procuratore *venerabilis patris dominj Jacobi dei gratia episcopi saonensis*, che partecipa ad un sinodo provinciale convocato dall'arcivescovo di Milano (*Ibid.*, doc. XXXV II, p. 88).

³¹ Nel 1344 il capitolo farà un altro tentativo inutile eleggendo un domenicano. Il primo frate - Giacomo Campana OP - arriverà nella sede lunense nel 1378, se pure non è preceduto nel 1359 da un Antonio da Siena O P: VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 63-64; EUBEL, *Hierarchia catholica*, I, p. 318.

³² *Regestum Clementis papae V*, n. 8532; *Annali storici di Sestri Ponente*, doc. DCCCIV, DCCCXVII (qui risulta il nome completo del personaggio).

³³ *Annales minorum*, p. 556; JEAN XXII, n. 12662 (regesto del precedente), 42726, 42727, 43385; VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 57-59.

Sempre in questo torno di tempo Brugnato offre l'esempio di una situazione classica per la sua spinosità, risolta alla maniera ormai sperimentata. Si sono verificati gravissimi torbidi, resi possibili dall'instabilità politica che ha impedito per un certo periodo di tempo la residenza ai canonici. Alla morte del vescovo Giacomo, il prete Francesco fu Giovanni *Alegrini* si è spacciato per canonico e ha designato vescovo una sua creatura, rifiutata dall'arcivescovo di Genova. La successiva elezione operata dai canonici legittimi ha incontrato il rifiuto del prescelto (l'abate del monastero benedettino di S. Siro di Genova). Una seconda elezione, nella persona del minorita Gerardo, sortisce uguale destino, ma questa volta il papa interviene e designa direttamente il medesimo personaggio: è il 1321 e il francescano non può tirarsi indietro³⁴.

Nel medesimo anno ad Albenga si presenta un'altra successione ardua. È appena morto il giovane vescovo Manuele Spinola. Attivo e zelante della disciplina ecclesiastica, attento alla vita religiosa della diocesi, personalmente fornito di doti intellettuali e morali, non ha saputo restare fuori dalle lotte di fazione in cui la sua famiglia è protagonista. Ha fatto della sede vescovile il rifugio dei fuorusciti ghibellini aderenti al padre suo Rinaldo, cacciati dal governo guelfo di Genova. Non è alieno dal prendere parte alle scaramucce, *suo equo totus armatus insidens*, finché uno scontro gli è fatale. Sia pure nell'inveterata quotidianità dei conflitti, la scomparsa del valente vescovo di illustre casato in un conflitto fratricida suscita grande sgomento. Per la successione nella diocesi traumatizzata, Giovanni XXII si orienta su Giovanni di Ceva, francescano ed estraneo alle tensioni di Genova e del Dominio: ciò che si sa del suo governo conferma l'equilibrio della scelta³⁵.

A questo punto è quasi ripetitivo richiamare ciò che avviene a Bobbio. Nel 1326 il pontefice cassa l'elezione effettuata dai canonici della cattedrale e nomina Giordano da Montecucco, domenicano. La diocesi è povera e difficile - come tutte, si direbbe, in questi anni di trasformazione nelle istituzioni ecclesiastiche e di generalizzata crisi politica e civile -: tuttavia il frate riesce come minimo nella spinosa impresa di riformare il monastero di S. Colombano, il che significa ridurre di molto la conflittualità nel mondo locale³⁶.

È tutta una galleria di situazioni e di personaggi accomunati da frequenti analogie. Un brusco scossone viene dalla vicenda che, tra il 1327 e il 1330, interessa l'Italia, facendo perno intorno a Ludovico IV il Bavaro, Giovanni XXII, Michele da Cesena. La lotta che ancora una volta oppone papa e imperatore - e in cui le spaccature interne dell'ordine francescano trovano supporto - ha fertile riscontro nel mondo ligure, dove le fazioni non cercano di meglio che l'appoggio di forze esterne e una copertura ideale e di principio. D'altra parte l'interesse è reciproco: i contrasti liguri non possono restare un fatto locale e per il ruolo giocato dalle forze navali di cui Genova dispone (o meglio, di cui dispongono le grandi famiglie nei diversi schieramenti politici) e per l'allargamento di interessi di potenti vicini, in particolare Milano. Gli appoggi esterni danno fiato alla parte ghibellina, ben vigorosa anche se posta al bando dal regime guelfo che, ormai dal 1317, governa Genova. Nello stesso tempo la condizione della Dominante attizza i ribellismi nel Dominio, o per risveglio di ancestrali contrapposizioni al controllo genovese di qualunque colore, o per arroccamento dei fuorusciti, o per somma di entrambi gli elementi.

L'ampio coinvolgimento e la risonanza delle crisi genovesi sono evidenti ormai da tempo. Per restare negli anni più prossimi, se l'esercito guidato da Marco Visconti nel 1318-1319 stringe la maggiore città ligure in un memorabile assedio, le forze della lega guelfa la soccorrono; nel luglio 1318 Genova si affida in signoria pluriennale al re di Napoli (e al papa), speranzosa di sicurezza interna e di appoggio esterno³⁷.

Di appoggio il governo guelfo ha pressante necessità, in quanto i ghibellini controllano gran parte delle Riviere e dell'Oltregiogo. I loro successi da Sestri Levante a Lerici rendono pericolosi i confini orientali del Dominio, al di là dei quali progrediscono le fortune di Castruccio Castracani, mentre Pisa è sempre dalla parte imperiale. E questo è il lato più tranquillo.

³⁴ I dettagli sono esposti da Giovanni XXII: *Annales minorum*, VI, p. 557-558; JEAN XXII, n. 12847.

³⁵ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales genuenses*, p. 100; *Annales minorum*, VI, p. 551-552; JEAN XXII, n. 13836, 13952; SEMERIA, *Secoli cristiani*, II, p. 387-390; RAIMONDI, *La serie dei vescovi di Albenga*, p. 22; POLONIO - COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città*, p. 112-113.

³⁶ JEAN XXII, n. 26584, 29348, 53114; VIGNA, *I vescovi domenicani*, p. 55-56.

³⁷ DE NEGRI, *Storia di Genova*, p. 438-448.

Soprattutto a ponente i ghibellini cacciati da Genova non solo trovano rifugio, ma costruiscono una formidabile base operativa. Al di là dell'appoggio offerto dai resti delle forze marchionali e da signori di vario livello, è nelle città che i fuorusciti tentano la ricostruzione delle proprie fortune. La guelfa Noli verrà piegata nel 1321 dopo un duro assedio. Albenga, sia pure privata del vescovo Spinola, nel 1322 ritornerà in mano ghibellina: contribuisce a rompere l'equilibrio politico interno un atroce saccheggio compiuto dagli uomini della flotta angioina, che avevano temporaneamente recuperato la città alla parte guelfa, riuscendo però a prostrare i loro stessi alleati³⁸.

Ma il vero cuore del ghibellinismo, per passione locale e per odio verso Genova, è Savona. Là i fuorusciti trovano il rifugio più ospitale e la collaborazione più attiva. Lo stesso capitolo della cattedrale loca case a eminenti fuggiaschi senza limite di tempo, per tutta l'imprevedibile durata dell'esilio. Là viene trasformata la forma di governo, in contrasto con le convenzioni pattuite con la Dominante e in sintonia con le sollecitazioni dei nuovi venuti; là ha base il nucleo di forze collegate con Matteo Visconti nell'assedio di Genova.

A Savona trova rifugio l'arcivescovo Porchetto Spinola, evidentemente partecipa in prima persona dello schieramento politico di cui la sua famiglia è pilastro. Nel 1319, tra marzo e gli inizi di maggio, lo raggiunge una lettera di Ludovico il Bavaro, che, qualificandolo "principe dell'impero", a lui si rivolge in cerca di appoggi e di informazioni di prima mano sui fatti del nord-ovest italico. La risposta dell'arcivescovo, datata 4 maggio dall' "imperiale città di Savona", contiene, oltre a viscerali garanzie di lealtà proposte a nome di tutto lo schieramento, un rapido rendiconto del recente assedio, e una realistica valutazione della debolezza guelfa, vincente solo in forza dell'appoggio angioino, addirittura della presenza fisica di re Roberto³⁹.

La corrispondenza Ludovico - Porchetto parrebbe una novità, avviata da parte del sovrano sulla base di informazioni correnti (... *tua sincera fidelitas...*, *ut fidedignorum relacio nobis... testatur*), in vista di un progetto comune. La morte dell'arcivescovo, avvenuta nel 1321, non intacca schieramenti e programmi. Se a Genova viene subito designato un presule fedele a Giovanni XXII e gradito al governo guelfo, a Savona gli *extrinseci* - come vengono chiamati i fuorusciti - impiantano un governo alternativo: nel 1325 il Bavaro comunica al loro "consiglio di credenza" il proprio intento di recarsi in Italia, mentre già da tempo ha rinnovato ai Savonesi privilegi concessi dai predecessori. Soprattutto, i fuorusciti sono in grado di continuare a svolgere attività navali di vario tipo. Nel 1325 un informatore del re d'Aragona trasmette osservazioni acute, rilevando che i guelfi sono chiusi nella loro città (pare quasi che tratteggi un assedio), mentre gli esuli ghibellini, forti di potenti appoggi, *vadunt per mundum ad lucrandum, sicut unquam fecerunt*; e perciò il papa è alquanto contrariato. Il quadro è un poco forzato, ma è indubbio che i ghibellini hanno possibilità economiche e spazio di manovra. Se il solito informatore è nel vero, i fuorusciti sono in grado di sostenere le forze di Castruccio Castracani con cavalli e ben 3000 balestrieri⁴⁰.

Naturalmente la capacità d'azione si esplica soprattutto sul mare. A Savona sono allestite imbarcazioni destinate ad appoggiare Federico di Trinacria contro Roberto di Napoli. Le navi dei ghibellini genovesi e savonesi intraprendono iniziative da guerra di corsa allargandole dal Mar Ligure al Mediterraneo orientale. La spaccatura delle fazioni ha breve tregua unicamente davanti ai progressi aragonesi in Sardegna, in un parziale accordo tardivo e inutile. Voce discordante è solo quella del vescovo di Savona Federico Cibo, che pure a suo tempo fu eletto da una votazione capitolare, ma che ora si duole con il papa nei riguardi di Matteo Visconti⁴¹.

³⁸ GEORGII ET IOHANNIS STELLAE, *Annales genuenses*, p. 99-114; DESCALZI, *Storia di Noli*, p. 240; ROSSI, *Storia della città e diocesi di Albenga*, p. 161-169.

³⁹ *Acta regni Ludewici IV*, V/1, p. 427-428.

⁴⁰ *Acta regni Ludewici IV*, V/2, p. 591-592; *Acta regni Ludewici*, VI/1, p. 81-82, 85.

⁴¹ SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona*, II, p. 59-74. Federico Cibo è eletto per compromesso dal capitolo di Savona e confermato dal papa nel 1316 (JEAN XXII, n. 2271); nel 1321, assieme ad altri vescovi, ha da lamentarsi del Visconti (*Ibid.*, n. 16209); nel medesimo anno i canonici locano le case (*Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, doc. L). La guerra di corsa si affaccia persino nelle lettere papali. Nel dicembre 1326 Giovanni XXII scomunica un gruppo di genovesi abitanti a Savona (tra di loro vi sono due De Mari e un Andalò Doria, che potrebbe anche essere il futuro vescovo scismatico di Noli), quali complici di un atto di pirateria ai danni di Bindo *de Senis*, preposito della chiesa di Colonia e notaio papale, che con numeroso seguito e ricchi tesori si recava in curia; l'azione ha causato morti e la perdita di tutti i beni, mentre Bindo, spogliato *usque ad camisiam*, è

L'arrivo in Italia di Ludovico il Bavaro nel 1327 esaspera le tensioni anche in Liguria; inevitabilmente anche in Liguria si manifestano vistosi effetti della coincidente crisi ecclesiastica. A questo riguardo si assiste ad un fatto curioso e interessante: le già modeste fonti locali si fanno sempre più povere di notizie e tendono a minimizzare o a tacere gli eventi. Nelle città del Ponente non si è quasi conservata traccia delle vicende che le hanno interessate. Giorgio Stella, l'annalista che, pur scrivendo circa settant'anni più tardi, è prodigo di dettagli in rapporto ai contrasti politici e militari, davanti al risvolto ecclesiastico diviene stringato: a mala pena informa che l'antipapa Niccolò V destina a Genova un arcivescovo della sua osservanza nella persona del minorita Berengario De Mari; ignora altre analoghe designazioni per i vescovadi rivieraschi. L'ignoto autore che, a seguito della *Cronaca* di Iacopo da Varazze, narra le vicende genovesi di questi anni turbinosi fino al 1332, ricorda la nomina dell'antipapa bollandola come *vituperium sancte ecclesie*, ma tralascia qualunque particolare ligure⁴². Tanta sobrietà - o forse evasività? - lascia nel buio una vigorosa vicenda di scisma vissuta nel triangolo Savona-Albenga-Noli, con una propaggine allungata a Genova. Naturalmente alcuni francescani vi hanno parte di spicco.

Savona è il punto di massima forza. La città ghibellina invia ambasciatori a Milano presso Ludovico IV; ne riceve il vicario e, a partire dal 7 luglio 1327, una serie di vantaggiosi diplomi e disposizioni. Il 23 ottobre del medesimo anno Giovanni XXII pubblica la condanna per eresia pronunciata nei riguardi dell'imperatore e il generale divieto di alleanza con lui, sotto pena di interdetto e di scomunica; elenca 14 città espressamente ammonite: la serie è aperta da Milano, seguita immediatamente da Savona⁴³. L'interdetto non tarda a colpire il tenace centro sabazio. A tutta prima viene rispettato con osservanza da parte della cattedrale e delle altre chiese. Ma in città non mancano personaggi aggiornati su ciò che sta avvenendo ai vertici dell'ordine francescano in Europa e in particolare in Italia.

Come è noto, le controversie che tormentano da decenni il mondo minoritico, legate all'essenza stessa del francescanesimo e alla difficoltà del suo inserimento in una struttura ecclesiastica, si stanno avviando verso la crisi più vistosa. A parte la questione dei diversi gruppi di spirituali, l'ordine stesso attraversa una travagliata fase nei rapporti con i vertici ecclesiastici. Tra il 1322 e il 1323 capitolo generale francescano e curia avignonese sono approdati a posizioni dottrinarie opposte per ciò che concerne la questione della povertà di Cristo e degli Apostoli. La divergenza non è pura questione teorica; tocca elementi dogmatici e alla fine sconfinava nella questione dei limiti dell'autorità pontificia. E non può restare solo fatto di chierici: ben si sa come i sovrani di Francia e quelli di Napoli siano vicini alle opinioni dei francescani e come Ludovico IV, nel 1324, si esprima clamorosamente a favore dell'ordine. Nel 1327 il generale Michele da Cesena, convocato dal pontefice, si reca ad Avignone. Gli abboccamenti in curia non fruttano soluzioni e Giovanni XXII trattiene il francescano, impedendogli di prendere parte al capitolo generale - indetto a Bologna per il maggio 1328 - cui spetta, tra l'altro, la nomina del nuovo generale: il papa tenta così di rompere il legame tra Michele e buona parte dei frati senza ricorrere a misure drastiche. Inaspettatamente i francescani confermano il generale assente. Questi, timoroso di un procedimento inquisitoriale e forse ancora ignaro dei recenti eventi bolognesi, il 26 maggio fugge da Avignone per rifugiarsi a Pisa sotto la protezione imperiale. Da Pisa Michele inizia una clamorosa propaganda contro Giovanni XXII; il papa, da parte sua, lo priva del generalato e nomina un amministratore per il governo dei minori⁴⁴.

stato catturato (evidentemente in attesa di riscatto): *Jean XXII*, n. 27390. Per la politica aragonese in Sardegna (che una volta tanto induce, inutilmente, all'alleanza persino Genova e Pisa: CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, p. 9-130, in particolare 19-25.

⁴² GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales genuenses*, p. 114-115; *Continuazione della Cronaca*, p. 507. In quanto a documenti locali, l'unica spia di adesione allo scisma è conservata a Savona ed è casuale: in anni successivi è ricordata la nomina, avvenuta nel 1336, di un ambasciatore per impetrare da Benedetto XII l'assoluzione dalle censure per gli «aiuti dati all'imperatore contro la Chiesa»: DE' MONTI, *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, p. 88.

⁴³ Per i rapporti della città con Ludovico IV: SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona*, II, p. 75-78. Il documento di Giovanni XXII è in *Acta regni Ludewici IV*, VI/1, p. 268. Le altre 12 città ammonite dal papa sono, nell'ordine, Como, Vercelli, Bergamo, Lodi, Cremona, Arezzo, Novara, Pavia, Mantova, Ferrara, Venezia, Lucca.

⁴⁴ CARLINI, *Fra Michelino*, p. 21-165; MICCOLI, *La storia religiosa*, p. 744-793; *Chi erano gli spirituali*; DI FONZO,

Il precipitare delle ultime vicende chiarisce il senso dei rapporti interni ed esterni all'ordine: la sequela del generale deposedo si configura come scisma e si colora di eresia. Tuttavia l'accavallarsi dei fatti risente ancora del groviglio di opinioni e di passioni che da tempo si agitano. Buona parte dei francescani stentano a staccarsi dal loro capo, visto come vessillifero di ideali da molti condivisi. La solidarietà tra imperatore e generale condannato gonfia la questione francescana di tutto il vigore delle passioni di parte e la irrobustisce con la forza temporale, mentre l'imperatore a sua volta cerca alleati nel mondo ecclesiastico in urto con il pontefice. È appena il caso di ricordare che il giorno 12 di questo agitatissimo maggio 1328 Ludovico il Bavaro ha fatto consacrare come antipapa il francescano Pietro da Corbara (Niccolò V).

In questo quadro la Liguria gioca un ruolo rilevante. Si è accennato alle sue flotte, schierate a fianco degli Angioini di Napoli o del partito imperiale, a seconda del colore di fazione. Il sovrano tende ad estendere autorità diretta sul territorio tramite Federico della Scala, nominato vicario per la zona di Savona, Noli, Albenga, Diano. Anche il mondo ecclesiastico assume una parte di grande spicco. Michele da Cesena in fuga da Avignone si è imbarcato ad Aigues Mortes con destinazione Pisa: l'imbarcazione gli è stata mandata da Ludovico il Bavaro, ma pare che materialmente sia stata fornita dai ghibellini genovesi, i quali, come sappiamo, hanno base marittima a Savona. E dentro Savona maturano ben altre iniziative. Il rispetto dell'interdetto papale dura poco: i minori del locale convento, sollecitati da scritti del da Cesena, lo violano clamorosamente. Al loro fianco si dà da fare una nostra vecchia conoscenza, Percivalle di Nebbio, il presule francescano già legato al metropolita Porchetto Spinola (scomparso nel 1321 e del cui ghibellinismo si è già detto). Il 2 luglio 1328 Niccolò V nomina vescovo per Savona il francescano *Nicolasius Ricius* da Genova; il legittimo titolare Federico Cibo è costretto all'esilio⁴⁵.

Il 12 luglio l'antipapa designa una sua creatura per la sede di Noli. Qui è morto da poco il vescovo Sighibaldo Doria; il 27 aprile Giovanni XXII ha provveduto alla successione nominando il domenicano Tedesco Spinola, che evidentemente ritiene affidabile, nonostante la casa da cui esce. Non sappiamo se lo Spinola sia riuscito a insediarsi. Gli ecclesiastici della piccola città - e non necessariamente solo quelli di estrazione francescana - nel complesso pendono dalla parte dello scisma, certo per pressioni politiche e anche perché intravedono, nella situazione confusa, la possibilità di salvaguardare i propri interessi. I canonici della cattedrale nolese non accolgono il presule prescelto da Giovanni XXII e procedono ad una nomina per proprio conto nella persona di Giacomo *de Vialascha*; ma il tentativo di affermare i diritti capitolari contro le sempre più frequenti riserve pontificie fallisce anche con l'antipapa: il 12 luglio 1328, come si diceva, Niccolò V nomina il francescano Andalò Doria, dopo avere cassato la elezione locale⁴⁶.

Anche ad Albenga in questo turno di tempo muore il vescovo Giovanni; il pontefice per il momento non lo sostituisce, ma il 28 novembre 1328 nomina amministratore apostolico Federico Cibo titolare di Savona, in modo da fornirgli alcuni introiti (una volta provveduto equamente alla sede amministrata) che possano sovvenzionarlo nel suo esilio. Il punto è quanto l'intenzione papale sia realizzabile. Giovanni di Albenga è morto ad Avignone, mentre si trovava presso la curia forse per motivi di ministero, o forse perché costretto a lasciare la sua città; nell'autunno 1328 e nell'inverno successivo Niccolò V dispone di benefici ecclesiastici ad Albenga e in diocesi; nel 1329 compare un

Francescani, col. 481; SCHMITT, *Fratricelli*, col 810; IRIARTE, *Storia del francescanesimo*, p. 107-117; TABARRONI, *Paupertas Christi*, in particolare p. 104-114.

⁴⁵ Federico della Scala risulta vicario imperiale per i territori suddetti nel dicembre 1327 e nel 1328: *Acta regni Ludewici IV*, VI/1, p. 273, 389-390. Giovanni XXII scrive a proposito di una nave inviata da Ludovico il Bavaro e non indica niente di più preciso (*Thesaurus novus*, col. 750); una fonte germanica chiama in causa il re di Francia, ma un cronista italiano contemporaneo parla dei ghibellini fuorusciti di Genova: CARLINI, *Fra Michelino*, p. 128, nota 1. La ribellione dei francescani savonesi, dietro sollecitazione scritta di Michele da Cesena, è attestata dal papa: *Thesaurus novus*, col. 757-760. Anche altre notizie sono fornite dal pontefice: JEAN XXII, n. 57477, 43384. Per l'antivescovo di Savona vi è la lettera di nomina di Niccolò V: *Ibid.*, n. 42657 (NICOLAI V, ANTIPAPAE, VULGO DICTI PETRI DE CORBARIA, *Litterae ex unico registro Vaticano desumptae - Appendices ad duodecimum bullarii Joannis papae XXII annum - VI*).

⁴⁶ JEAN XXII, n. 41002, 41442, 42672 (NICOLAI V - *Appendices - VI*).

Gottifredo Spinola, vescovo di Albenga di parte scismatica. Il locale convento dei minori è tutto dalla parte del generale deposto⁴⁷.

Al 1328 secondo Giorgio Stella risale la nomina di Berengario de Mari ad arcivescovo di Genova, in contrapposizione a Bartolomeo da Reggio, uomo di assoluta fiducia di Giovanni XXII. L'antiarcivescovo (se così si può dire) è uno dei massimi alleati di Michele da Cesena, sottoscrittore dell' "appellazione" diffusa da Pisa contro il pontefice dal generale dei francescani passato all'opposizione. La sua designazione non è un gesto velleitario, in quanto Genova conosce un'effettiva fase di adesione al Bavaro e all'antipapa, ma si tratta più che altro di un episodio: il frate antiarcivescovo risulta inattivo a Genova e pochissimo operante in Liguria⁴⁸.

Ad ogni modo nella zona tra Savona, Albenga e Noli nel periodo compreso tra l'estate 1328 e la fine dell'inverno 1329 si combatte un vero duello anche in campo ecclesiastico. I francescani di Savona nel complesso sono irriducibili e continuano ad appoggiare Michele da Cesena. Giovanni XXII ha pronunciato la loro condanna già il 10 luglio 1328; il 21 successivo ha incaricato l'arcivescovo di Genova e il provinciale dei francescani di renderla pubblica e di farne giungere notizia a Savona; ha fissato la festa della Madonna Assunta come scadenza per l'applicazione di dure pene. Ma a dicembre solo singoli individui hanno mutato atteggiamento; la comunità nel complesso persiste nella sua posizione, nonostante la perdita dei privilegi generali concessi all'ordine e di quelli particolari già ottenuti dalla casa. Il vescovo Cibo è sempre esule e in gravi ristrettezze, *propter diram persecutionem* dei ribelli⁴⁹.

In quanto a Niccolò V, come si diceva, dispone di benefici ad Albenga e nella diocesi; la stessa cosa è in grado di fare a Savona e nel suo territorio; a Genova invece non è rimasta traccia di sue disposizioni e vi è un solo caso del genere relativo al territorio⁵⁰. A Noli l'antivescovo Doria non ha vita facile: agli inizi del 1329 non è ancora in possesso del vescovado e il 24 gennaio Niccolò V ordina al suo arcivescovo di Genova (unico caso in cui il De Mari figura attivo in Liguria, sia pure al di fuori di quella che sarebbe la sua sede), al vescovo di Nebbio (il solito Percivalle già impegnato a Savona) e al preposito di S. Andrea di Savona di insediare. Ma anche Tedesco Spinola (il presule nominato da Giovanni XXII, come si ricorderà) è costretto a battersi duramente: il recupero del vescovado gli costerà materialmente molto denaro preso a mutuo con garanzia su beni della mensa vescovile; a cose fatte sarà giocoforza alienare parte del patrimonio.

D'altra parte, insediato o meno Andalò Doria è molto attivo nel Ponente. La breve avventura di Pietro da Corbara ha introdotto nell'area ligure almeno un arcivescovo e tre vescovi scismatici, oltre al presule di Nebbio passato al medesimo partito. Ma per noi si tratta per lo più di figure evanescenti, in rapporto alle sedi loro assegnate. Le presenze effettive e dinamiche sono quelle di Percivalle e di Andalò: sullo scorcio del gennaio 1329 quest'ultimo è l'unico vescovo della sua

47 JEAN XXII, n. 43383, 43384, 46332, 46340, 46453, 46506 (NICOLAI V, ANTIPAPAE, VULGO DICTI PETRI DE CORBARIA, *Litterae ex unico registro Vaticano desumptae - Appendices ad decimum tertium bullarii Joannis papae XXII annum - VII*). L'antivescovo Gottifredo Spinola è citato in EUBEL, *Hierarchia catholica*, I, p. 82, nota 8; nel medesimo periodo l'eminente arcidiacono della cattedrale di Genova porta lo stesso nome ed è ghibellino, ma non vi sono dati sufficienti per stabilire l'eventuale identità dei due personaggi. Per l'atteggiamento del convento francescano: CARLINI, *Fra Michelino*, p. 136. Nel 1328 Giacomo Spinola di Luccoli è vicario vescovile *in temporalibus* ad Albenga per volontà del Bavaro, ma gli riesce difficile incassare ciò che gli competerebbe: *Acta regni Ludewici*, VI/1, pp. 389-390.

48 CARLINI (*Fra Michelino*, p. 130-131, nota) indica con precisione un gruppetto di sottoscrittori dell'"appellazione" e uno dei primi è il De Mari; però nel testo dell'appellazione medesima tale personaggio non compare (BALUZIL... *Miscellanea novo ordine digesta*, p. 303): peraltro in questa edizione i sottoscrittori sono riportati sinteticamente. WADDING (*Annales minorum*, VII, p. 85) nomina tra i sottoscrittori Berengario *Bochusis Pisanus*, pseudoarcivescovo di Genova, evidentemente commettendo un errore; infatti più avanti (p. 112) ricorda frate Berengario De Mari, designato arcivescovo da Niccolò V. Il compagno del da Cesena e sottoscrittore del documento pisano coincide con quel Berengario De Mari ricordato da Giorgio Stella (GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales genuenses*, p. 114). Egli compare in un solo documento di Niccolò V: JEAN XXII, n. 46488 (NICOLAI V - *Appendices VII*).

49 *Thesaurus novus*, coll. 757 - 761; JEAN XXII, n. 43384.

50 Per i benefici nell'Ingaunia si veda la prima citazione a nota 45. Per quelli nel Savonese e nel Genovesato: JEAN XXII, n. 42658, 42659, 46375, 46394, 46507, 46496 (NICOLAI V - *Appendices - VI e VII*).

osservanza presente nell'archidiocesi di Genova e nella diocesi di Savona e pertanto è gravato di tutte le ordinazioni ivi richieste⁵¹.

Il manipolo dei prelati scismatici è composto da francescani, con qualche riserva per Gottifredo di Albenga, su cui non siamo informati. Ma il movimento coagulato intorno a Niccolò V arriva a toccare componenti diverse del mondo ecclesiastico ligure. Abbiamo già visto il caso del capitolo cattedrale di Noli; il preposito di S. Andrea di Savona è un attivo uomo di fiducia dell'antipapa; tali sono l'arciprete della cattedrale sabazia, il preposito di quella di Albenga e altri. Nello stesso modo i due massimi monasteri benedettini di queste zone non oppongono resistenza: l'abate e il priore di S. Martino di Albenga sono noti all'antipapa e anche i monaci di S. Eugenio di Bergeggi si sono schierati dalla sua parte; qualcuno di loro ha predicato a Savona in tempi di interdetto⁵².

La vicenda ecclesiastica, tanto intensa quanto breve nella sua fase culminante, si scioglie con la ritrattazione di Pietro da Corbara. Per qualche individuo, sia pure già protagonista, ma con i caratteri del pentito, intervengono volonterose sanatorie. Per le diocesi più danneggiate si cerca di correre ai ripari, magari ricorrendo alla buona volontà di altri mendicanti. Per le città gli strascichi sono più lunghi: a Savona l'interdetto è ancora operante nel 1334, sia pure con sospensioni; anche Genova e Albenga non sono in piena armonia con Avignone: la totale rappacificazione avviene nel 1338, ormai ai tempi di Benedetto XII⁵³.

Sarebbe interessante poter cogliere le matrici di una fiammata tanto ardente. Si è sottolineato più volte il peso della passione politica. Forse ha ragione Agostino Giustiniani quando afferma che... *gibellini ubidivano a Papa Nicolao, et guelfi al Papa Gioanni...*; Gioacchino Volpe è sulla linea dell'annalista cinquecentesco quando scrive di "falsa eresia", che serve a "colorire e dissimulare una sostanza essenzialmente politica e la storia dell'eresia è, in realtà, storia di competizioni guelfe e ghibelline"⁵⁴. Tuttavia qualche dubbio è legittimo; resta arduo convincersi che il convento dei minori di Savona sia tanto solidale con Michele da Cesena e addirittura sfidi Giovanni XXII con una pervicacia unica in Italia per esclusivi motivi politici. Niente è rimasto che possa illuminare sulle posizioni dottrinarie dei francescani liguri nel travaglio che squassa l'ordine. Si può solo ricordare che a Savona fino al secolo XV avanzato sono presenti gruppi identificati come *illi de paupera vita*; il pensiero corre a qualche organizzazione di spirituali, ma pare si tratti di una struttura ortodossa, ben nota e in parte sovvenzionata dal comune. È un indizio un po' troppo esiguo per poter trarne conclusioni. Va anche osservato che nel 1329 l'amministratore dei minori e il papa sono prevedibilmente molto guardinghi nel consentire l'accettazione di nuovi incaricati in seno alla custodia genovese: nel complesso sembrano temere più l'infiltrazione di elementi estranei (ma di dove?) che non gli atteggiamenti dei frati del luogo⁵⁵.

Ecco con quanta varietà si configura l'evento nuovo dei vescovi frati nell'arco dei primi cento anni. La loro stessa istituzione è stata elemento di rottura. Se da un lato anche in ambito ligure gli ordini mendicanti sono stati costretti ad accettare le disposizioni papali - e rapidamente si sono adeguati - , dall'altro le prime vicende che abbiamo sfiorato spiegano come l'innovazione abbia potuto essere accettata a livello locale. Va anche sottolineato che nella delicata fase iniziale le scelte romane non recano traccia della solidarietà politica a sfondo anti-imperiale che può contraddistinguere i rapporti dei pontefici con domenicani e francescani⁵⁶. Tali scelte sono sollecitate da altre necessità. I primi ordini mendicanti, come è noto, si diffondono in un momento difficile per la chiesa in genere e per il

⁵¹ JEAN XXII, n. 46488, 46460 (NICOLAI V – *Appendices* - VI e VII); JEAN XXII, n. 62813.

⁵² JEAN XXII, n. 46366, 46375, 46381, 46394, 46453, 46501, 46332, 46343, 46506 (NICOLAI V – *Appendices* - VII); JEAN XXII, n. 57606. Nel 1346 nel monastero di Bergeggi viveva un solo monaco, per di più condannato come fautore di Ludovico il Bavaro: SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona*, III, p. 309, nota 2.

⁵³ A Nebbio, dopo un periodo di confusione ed errori dovuti all'assenza di Percivalle, nel 1332 è nominato il francescano Raffaele Spinola: comincia una serie di vescovi mendicanti. Nel medesimo anno Percivalle è assolto dalla scomunica, senza essere reintegrato nell'episcopato: JEAN XXII, n. 56910, 58553, 57477; BENOÎT XII, *Lettres closes*, n. 1674, 1675, 1678.

⁵⁴ GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali*, c. CXXIIIv; VOLPE, *Movimenti religiosi*, p. X, 160-162.

⁵⁵ SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona*, III, p. 311, nota 1 (per quelli *de paupera vita*); *Annales minorum*, VII, p. 407-408 (per le cautele del 1329).

⁵⁶ La solidarietà si manifestava nel campo della predicazione: PISANU, *Innocenzo IV*, p. 29, 44, 45 e *passim*; VOGLI, *Federico II*, p. 3-28.

mondo comunale; in queste crisi, e nelle speranze e nelle soluzioni che sanno proporre, trovano uno dei motivi del loro successo. Nella nostra prospettiva le difficoltà ecclesiastiche e comunali si sommano. Si è visto più volte come le istituzioni della chiesa - in particolare i capitoli cattedrali - siano coinvolti nel gioco delle lotte di fazione, sullo sfondo di più ampi contrasti politici, fino a giungere alla paralisi. A questo punto si rende indispensabile l'intervento del pontefice, agli inizi *ea vice tantum*. D'altra parte un simile stato di fatto viene incontro agli atteggiamenti romani, che lentamente procedono verso la nomina diretta dei presuli, scavalcando le città; e ciò per tutta una serie di motivi, che vanno dal desiderio di non assecondare le discordie urbane, al timore delle sorprese che possono riservare le elezioni in città di colore politico avverso, all'evoluzione generale della chiesa verso un sistema accentrato, in cui il vescovo diverrà più il rappresentante e la *longa manus* del papa che la massima espressione del mondo religioso ed ecclesiastico locale, peraltro - come si è visto - spesso fortemente mondanizzato.

I mendicanti da parte loro hanno tutti i requisiti per rendere più facile e bene accetta presso le comunità locali una imposizione. La loro mobilità rende possibile la scelta di persone estranee alle aree in crisi e quindi al di sopra delle parti; il legame speciale con il papa li fa strumenti più duttili; l'appartenenza a un ordine universale può dare loro una mentalità più ampia di ciò che comporta il mondo comunale in fase di superamento. La cultura li pone all'altezza della funzione: si è visto che i più antichi sono domenicani, più preparati, in un primissimo tempo, dei francescani. Ancora, il rapporto che tutti stanno sviluppando con l'ambiente urbano e la sensibilità per le esigenze spirituali delle nuove classi li rende adatti all'indispensabile evoluzione della cura d'anime. Indico come ultime, ma importantissime, le doti morali e religiose, potenzialmente tali da ridare credibilità alla persona e all'attività del vescovo e da giustificare l'intrusione di un estraneo.

Così, con un carattere di eccezionalità, si arriva ad una grossa innovazione ai vertici della gerarchia ordinaria e negli ordini stessi. Alla svolta del trecento l'eccezionalità è scomparsa. Nel terzo decennio del secolo la presenza di frati in cattedra rivela potenzialità inaspettate. La specificità dei mendicanti ne ha fatto strumento ideale nel superamento di spaccature locali; in un contesto mutato alcune delle medesime caratteristiche - la mobilità e la flessibilità istituzionale, il prestigio, l'appoggio dei conventi inseriti nella vita urbana e quindi il facile legame con le popolazioni - li hanno resi strumento di divisione. La crisi del 1328-1330 ha fatto spazio per una manifestazione del fenomeno opposta alle caratteristiche originarie. Abbiamo individuato un manipolo di francescani che - forse per motivi ideali e dottrinari, certo con una buona coloritura politica - hanno usato la cattedra da protagonisti di scisma, esasperando alcuni elementi già intuibili ai tempi di Porchetto Spinola. Le sedi episcopali, come hanno tratto vantaggio dagli ordini mendicanti, si sono così trovate coinvolte nei problemi del francescanesimo che nella prima metà del trecento vive una fase drammatica e determinante della propria parabola. Le successive nomine vescovili di mendicanti non avranno più, per la mutata condizione storica dell'episcopato e degli ordini, la fisionomia dirompente che ha segnato il primo secolo.

4. - I VESCOVI MENDICANTI IN AMBITO LIGURE (1244-1330)

ACCIA (diocesi corsa suffraganea di Genova)

Imerio Guardalupo OSA, 1267-[1274?]

[Imerio Guardalupo OFM, 1274-[...?]

ALBENGA (diocesi suffraganea di Genova)

Lanfanco Di Negro OFM, 1255-1289

Niccolò Vascone OFM, 1292-tra 1302 e 1305

Giovanni di Ceva OFM, 1321-1328

Gottifredo Spinola, di dubbia collocazione ecclesiastica, antivescovo, 1329

BOBBIO (diocesi suffraganea di Genova)

Giovanni Gobbo OSA, 1274-1296

Pietro di Bobbiano OFP, [1304?]-1324

Giordano di Montecucco OFP, 1326-[1339?]

BRUGNATO (diocesi suffraganea di Genova)

Sorleone OFP, 1265-[1280?]

Gerardo OFM, 1321-[1340?]

GENOVA (archidiocesi)

Iacopo da Varazze OFP, 1292-1298

Porchetto Spinola OFM, 1299-1321

Berengario De Mari OFM, antiarcivescovo, 1328-[1330?]

LUNI (diocesi suburbicaria)

nessun vescovo mendicante

MARIANA (diocesi corsa suffraganea di Genova)

Vincenzo OFM, 1329-1343

NEBBIO (diocesi corsa suffraganea di Genova)

Percivalle Guttuario OFM, 1312, partigiano dell'antipapa Niccolò V in Liguria e scomunicato, rinuncia prima del 13/4/1332

Vincenzo OFM, ritenuto amministratore apostolico durante l'assenza di Percivalle, nominato erroneamente vescovo prima della rinuncia di Percivalle, trasferito a Mariana nel 1329

NOLI (diocesi suffraganea di Genova)

Filippo OFP, amministratore apostolico nel 1247, vescovo nel 1248-1251 o 1252

Nicola OFP oppure OFM, 1252-1262

Tedesco Spinola OFP, 1328-[1346?]

Andalò Doria OFM, antivescovo, 1328-[1330?]

SAVONA (diocesi suffraganea di Milano)

Gualtieri di Mans OFP, 1303-[1304?]

Nicolasius Riccius OFM, antivescovo, 1328-[1330?]

VENTIMIGLIA (diocesi suffraganea di Milano)

Giacomo di Castell'Arquato OFP, 1244-1250 o 1251

Raimondo OFM, 1320-1328

Pietro Malocello OFP, 1328-1345